



# Alessandra Ferri

## Cultura: ricerca o intrattenimento?

**Federculture** Il Rapporto annuale diventa lo spunto per assistere allo scontro fra due diverse concezioni di politiche culturali

LUCA DEL FRA  
ROMA

**LE HOSTESS IN MINIGONNA E IL VOLANO DELL'ECONOMIA, LO SPOTTONE VIDEO E QUALCHE STRAFALCIONE, IL MINISTRO, ANZI DUE, CHE CAMMINANO SUL FILO, IL SINDACO, IL PARTERRE:** occasione che sfiora la mondanità, la presentazione del Rapporto annuale di Federculture che si è tenuta ieri a Roma nasconde tra le pieghe un possibile termometro di quanto accade in Italia nel settore cultura, purché come Siegfried nell'*Anello del Nibelungo* di Richard Wagner, si sia bevuto il sangue del drago Fafner che dà il dono d'intendere il senso che si cela dietro le parole.

Crollo, crolletto o crollone? La denuncia di Federculture è che nel 2012 i consumi culturali nel nostro paese sono diminuiti del 4,4%. Il dato, ampiamente prevedibile e previsto, in sé dice poco, visto che non è raffrontato con l'offerta e lo si potrebbe considerare perfino un successo visti i tagli agli investimenti pubblici, vuoi dello Stato che delle Regioni e dei Comuni. Si prenda il -22,8% di spettatori ai concerti classici e operistici (uno dei dati peggiori del settore) appare fisiologico con la diminuzione nel numero di aperture di sipario a cui le nostre istituzioni musicali sono state obbligate dai tagli, e altrettanto vale per il teatro, per il cinema. Gli altri dati, dall'abbandono scolastico ai tagli di risorse per la manutenzione e il restauro dei beni culturali, fanno sempre impressione ma non sono una novità e fotografano lo sprofondamento dell'Italia iniziato anni or sono.

A cosa dunque punta la lamentazione di Federculture? Per capirlo meglio sarebbe bastato sintonizzarsi poco prima dell'inizio di questa presentazione del Rapporto su Radio 3, dove si confrontavano in uno scontro all'arma bianca due diverse concezioni delle politiche culturali. Da una parte il sottosegretario ai Beni e alle Attività culturali Ilaria Borletti Buitoni, non lontana dalle posizioni di Federculture, che partendo dal fatto che non ci sono soldi, invocava a gran voce l'intervento dei privati, finora in Italia assai scarso e anzi secondo i dati del Rapporto in verticale diminuzione, per risolvere gli annosi problemi della cultura in Italia. Dall'altra parte Vittorio Emiliani e Tommaso Montanari contestavano questa visione della cultura quale intrattenimento ricreativo per far turismo, sbigliettare e far cassa, peraltro assai lontana dal dettato costituzionale, che all'articolo 9 invece guarda alla cultura come valore in sé, come ricerca e ampliamento della conoscenza: va da sé che entrambi invocavano nuovi investimenti.

Lo scontro tra le due concezioni, certo sotterraneo ma divenuto acuto con il taglio degli investimenti pub-

...  
**La denuncia: nel 2012 i consumi del settore nel nostro Paese sono diminuiti del 4,4%**

blici, esce di nuovo allo scoperto, poiché questo governo sembra voler guardare al culturale come un settore cui è giusto ridare ossigeno: basti vedere l'intervista di Massimo Bray a *L'Unità* di ieri dove il ministro assicurava: «I soldi devono arrivare e sono certo che arriveranno». Federculture dunque allunga il passo e attraverso il suo presidente Roberto Grossi chiede tavoli di lavoro, con poltrone e seggiole all'intorno, probabilmente per avere voce in capitolo sugli eventuali nuovi fondi; e poi la deducibilità per le famiglie delle spese culturali, in una logica di defiscalizzazione come risarcimento per i mancati investimenti pubblici, tipica del centro-destra (si pensi al tax credit e al tax shelter di bondiana memoria).

Nata come associazione di datori di lavoro, Federculture oltre alle imprese aggrega anche comuni e regioni e c'è da chiedersi cosa sarebbe successo se hai tempi della Fiat di Valletta il Comune di Torino si fosse associato a Confindustria. È indicativo che sempre Grossi abbia invocato una riforma che vede il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali relegato a centro di coordinamento, lasciando ai privati la gestione dell'intero settore, liberi di fare soldi e fatturato: «non più solo sponsor ma project financing» ha invocato.

Il ministro Bray, che di questo scontro sembra avveduto, alla presentazione del Rapporto ha letto un intervento di calibrato equilibrio: camminando sul filo, non ha chiuso le porte alle fameliche richieste dei privati escludendo però la più vieta commercializzazione e chiedendo regole precise, ha poi gentilmente rimarcato la necessità di ridare autorevolezza a un Ministero ridotto ai minimi termini come quello del Beni e delle Attività Culturali. Una chiamata alle armi morbida e generale in una visione ecumenica, quasi una riedizione di quel «Capitalismo ben temperato», che in Italia ha sempre avuto vita dura.

**LUTTI**

### Muore sulla scena Sassoon artista del Cirque du Soleil

Aveva 31 anni ed era madre di due figlie. Se n'è andata a causa di un incidente Sarah Guyard-Guillot, artista del celebre Cirque du Soleil. L'artista, più celebre col nome d'arte di Sassoon, è morta sabato sera nel corso di uno spettacolo a Las Vegas, secondo quanto hanno comunicato i responsabili del circo stesso. Sarah Guyard-Guillot è deceduta poco prima di mezzanotte nel Centro ospedaliero universitario di Las Vegas, dove era stata trasportata dopo una caduta da quindici metri di altezza nel corso dello spettacolo «Ka».

In tanti anni di lavoro non era mai accaduto. Si tratta, infatti, del primo incidente mortale avvenuto durante uno show del celebre circo canadese portato recentemente anche sugli schermi cinematografici in «Cirque du Soleil 3D: Mondi Lontani», prodotto da James Cameron regista fra l'altro di «Titanic». L'acrobata ha perso il contatto col cavo di sicurezza ed è caduta sulla scena, con gli spettatori che in un primo momento hanno interpretato l'incidente come una parte dello spettacolo. Ma c'è voluto poco per capire che non si trattasse di un effetto speciale.

**Con «The piano Upstairs» inaugura Spoleto dopo l'addio alle scene di pochi anni fa**

ROSSELLA BATTISTI  
INVIATA A SPOLETO

**FIOR D'INAUGURAZIONE DEL FESTIVAL DEI DUE MONDI DI SPOLETO, «THE PIANO UPSTAIRS»** offriva al suo pubblico non solo uno spettacolo ma addirittura il rientro in scena di una delle étoiles italiane più belle e prestigiose: Alessandra Ferri. Solo una manciata di anni fa, poco più che quarantenne, dava l'addio alle scene per ritirarsi a vita privata, danzando alla Scala la *Dama delle Camelie* di Neumeier, struggente coreografia novecentesca, aderentissima alle sue misure di interprete lirica. A Spoleto invece Alessandra Ferri si è cimentata in uno spettacolo di cui è stata ideatrice e coreografa su libretto «suggerito» a John Weidman e per la regia di Giorgio Ferrara.

Diciamo subito che non è nata una stella (coreografica), semmai è tornata una stella (danzante), immutata nelle sue linee lunghe e languide. Corpicino da Titania, trasportato da «paggi» vigorosi (Attila Csiki, Stephen Hanna e Andrea Volpintesta) da un lato all'altro della scena, mentre rispecchia una storia che assomiglia molto, forse troppo, alla sua. *The Piano Upstairs* è, infatti, la cronaca del fallimento del matrimonio di una coppia perfetta, un lui e una lei di successo che si innamorano, sono felici e vivono in un magnifico attico a Manhattan (riecheggiato nell'immensa scenografia di Gianni Quaranta con vista mozzafiato su grattacieli visionari come nella *Metropolis* di Lang). Tutto bene, fin quando lei sparisce con un biglietto laconico, costringendo lui a riflettere e a vedere finalmente tutte quelle crepe che erano comparse nel rapporto e di cui non aveva tenuto conto. Difficile non ravvisare in questa scarna trama, scandita con enfasi dolorosa dall'attore americano Boyd Gaines, analogie con la realtà di Alessandra e del suo favoleggiato matrimonio con il fotografo Fabrizio Ferri e della sua recente rottura. Sembrerebbe, dunque, per un ritorno alle scene per la Ferri quasi come esorcismo. A la recherche di una se stessa consegnata al mito prematuramente. Riconsegnarsi alla luce dei riflettori per ritrovare il profilo vincente e mettere da parte quello che si è appannato. Ma la trasfigurazione non riesce, almeno non del tutto. *The Piano Upstairs* mette insieme buoni elementi che non hanno avuto il tempo di lievitare, a cominciare da una sceneggiatura

filiforme, ai limiti dell'inconsistenza nonostante i ruggiti drammatici di Gaines, per planare a una regia talmente sommersa da rendere incongruo il fasto scenografico di Quaranta. Il pianoforte a coda di cui parla il titolo, per esempio, viene citato visivamente in scena su una piattaforma mobile, issata subito dopo l'inizio e poi rimessa giù alla fine, alla stregua di un ingombrantissimo sipario. Piano su, piano giù. Va bene il minimalismo, se però non si perde nell'ascesa e nella caduta del piano di mogano la metafora sottile di un'altra zona del rapporto di coppia a cui non si è avuto accesso, lo spazio dell'anima dal quale sgorgano le note rarefatte di Arvo Pärt, quelle minimaliste di Philip Glass, le dissonanze di Cage, le levità di Giovanni Allevi e persino quelle di Fabrizio Ferri in veste di compositore.

Resta a impigliare l'attenzione dello spettatore l'abbagliante vetrata metropolitana creata da Gianni Quaranta, dove luci colorate scandiscono i giorni e le notti (con uno straniante effetto presepe), e le incursioni danzanti di Alessandra e dei suoi boys, a doppiare il ricordo della Moglie e del suo precipitare nell'ombra e nel dolore. Sequenze neoclassiche, come tratte dall'immenso repertorio dei grandi maestri, che Alessandra ha iscritte nel corpo. Sarebbe stato più efficace un'altra mano, un altro sguardo per scrivere nuovi passi per lei e questa nuova dimensione, come hanno fatto altre grandi étoiles, tipo Sylvie Guillem, tanto per citarne una. Così, in attesa di un'altra fioritura, più matura, ci accontentiamo per ora della sua ombra leggera di farfalla in una teca. Preziosa e fragile.

Altra veterana della scena, anche lei con qualche sassolino familiare nella scarpa (vedi citazione della madre bella, Ingrid Bergman) ma tutt'altri toni, è Isabella Rossellini. Spigliata e ironica protagonista di una conferenza insolita sul sesso degli animali. *Green Porno* - anche questo tra i titoli iniziali del Festival - è la trasposizione in performance di una serie di gustosi doc tra il comico, il fumetto e l'installazione che la protagonista commenta dal vivo agli spettatori, intervallando proiezioni e letture. Di nerovestita, collana di perle lunga a illuminare quel volto da Lancome ancora così luminoso e sbarazzino e discezzazioni semiserie di come lo fanno i nostri co-abitanti del pianeta, gli animali. Dall'anatra con la vagina multipla che le permette di fare le finte con i maschi e di accogliere solo il seme del suo innamorato, ai pesci che si spruzzano in faccia la fertilità. È un mondo bizzarro, promiscuo, dove quel che gli umani spacciano per naturale è solo l'ennesima casellina-prigione mentale: la natura è tutto, etero, omo, vergine, trans. E va dappertutto.